

da un corso di scrittura di
Sara Gazzini

Tracce di te

II EDIZIONE



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 9791281403505

Editing: Sara Gazzini (per info: carodiarionsonoio76@gmail.com)

Grafica: Denise Sarrecchia (www.denisesarrecchia.org)

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2025

Viale Fabrateria Vetus 35, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Indice

PREFAZIONE - <i>di Sara Gazzini</i>	7
Attraversarsi	9
La lettera scartata	19
Il tempo che ci resta	31
La strada giusta a volte è in costruzione	43
Va tutto bene	55
Diecimila passi	67
La scatola del tempo	77
Amiche di penna, anime affini	91
Lasciati trovare	101
Fino a qui	113
Una strada per ogni vita	125
Immobilità	137
Incontro al buio	145
Punti d'incontro	155
Passeggiatrice notturna	165
Un paio d'ali	173
Con un filo e un nodo	181
Nina	189
Estati	199
La strada del destino	211
Libertà	221
Morire sulla scena	233
Il mare non ha strisce	245
Caramella alla menta	259
Imparare a volare	271
Il lusso della musica	281
L'associazione Gabriele Borgogni	289



**SCANSIONA IL QR CODE
PER ACCEDERE ALLA PLAYLIST MUSICALE.**

Ad ogni racconto corrisponde
una canzone indicata sotto il titolo.



Prefazione

Sara Gazzini

Questa antologia è il frutto della passione e dell'impegno di 26 scrittrici, le mie allieve. Questo libro non è solo una raccolta di racconti; è un viaggio nel mondo delle parole, un laboratorio di emozioni e di sogni che, attraverso la scrittura, hanno trovato la loro voce. Ogni racconto è un pezzo unico, un piccolo frammento di vita che riflette le esperienze, le speranze e le sfide di chi ha messo su carta il proprio mondo interiore.

Questa antologia nasce al termine di un corso di scrittura, un percorso che ha visto queste ragazze abbracciare la scrittura non solo come un'attività creativa, ma come un vero e proprio strumento di scoperta e di liberazione. Sappiamo tutti quanto possa essere potente il potere delle parole: possono curare, ispirare e, soprattutto, liberare. In ognuno dei testi contenuti in queste pagine si cela un pezzo della loro anima, una testimonianza del loro viaggio personale, un invito a esplorare la bellezza e la complessità dell'esperienza umana.

Ed è fondamentale sottolineare che i proventi del diritto d'autore derivanti da questa pubblicazione andranno a sostegno dell'Associazione Gabriele Borgogni, che si dedica con passione e determinazione a supportare le vittime della strada e le loro famiglie. In questo modo, la voce di queste autrici non solo si farà ascoltare, ma contribuirà anche a una causa nobile e necessaria, dimostrando che la scrittura può essere un mezzo per trasformare il dolore in speranza e il silenzio in attivismo.

Vedere le proprie parole pubblicate è un'esperienza che segna un momento cruciale nella vita di queste ragazze. È un

riconoscimento del loro impegno e della loro creatività, un passo importante verso un futuro in cui possano continuare a esprimere loro stesse attraverso la scrittura. In un mondo che spesso silenzia le voci più giovani, questa antologia rappresenta un atto di coraggio e di determinazione, un faro che illumina il potere di esprimere le proprie emozioni e i propri pensieri.

Le parole hanno il potere di unire e di guarire, e queste autrici ci invitano a entrare nel loro mondo, a condividerne le gioie e i dolori.

È tempo di leggere e ascoltare. Buona lettura.

Attraversarsi

Paola Peitavino

 DA LEGGERE ASCOLTANDO SIAMO QUI DI VASCO ROSSI

A quei fili invisibili che ci uniscono senza che ce ne accorgiamo.

Nessuno mi guarda davvero, eppure tutti passano da me.

Non ho occhi, ma vedo.

Non ho orecchie, ma sento.

Sono un confine. Il punto in cui una direzione può cambiare. Sono il momento esatto in cui la fretta si ferma e l'attesa comincia. Su di me si incontrano passi. Qui si incrociano storie e silenzi. Pensieri e ritardi. Di notte, il mio corpo si fa specchio per i fari, e le ombre delle persone si allungano fino a toccarsi, anche quando loro non lo fanno. A volte piove, e allora sento le gocce battere sui miei bordi come dita impazienti. Le pozzanghere raccolgono pezzi di cielo e scarpe distratte.

Quando c'è il sole, l'asfalto si scalda sotto il peso del giorno, e rilascia un odore acre e terroso. Pungente come la polvere e penetrante come benzina. Le mie strisce, sbiadite, tremano nella luce, e mi chiedo se chi mi attraversa vede quanto invecchio anche io, centimetro dopo centimetro.

Resto qui, vigile, anche quando il mondo si ritira e tutto tace.

Poi viene l'alba: il cielo sbiadisce piano sopra i tetti e una luce pallida comincia a colarmi addosso, fresca come un nuovo respiro.

Il mattino mi sveglia prima degli iniziali passi.

Le vibrazioni mi attraversano, come sussurri nel cemento: tacchi incerti, ruote lente, un motorino che arriva da lontano.

Il silenzio si rompe in mille suoni familiari: uno starnuto trattenuto, una voce ancora assonnata, il ronzio elettrico dei lampioni che si spengono, come se smettessero di sognare. Ogni giorno vi guardo attraversarmi, e da qui, conosco le persone meglio di quanto si conoscano tra loro.

Sento tutto: il peso delle valigie, la fretta che preme sulle soles, la stanchezza che trascina i corpi.

Il vento raccoglie i pensieri persi, li fa girare come foglie secche e poi li lascia andare.

Io li ascolto. Sempre. Anche quelli che non vengono detti.

Sono fatto di pietra, ma sento battere ogni cuore che mi passa accanto. Sono fatto di silenzio, ma vivo di voi.

Poi il traffico si compatta, gli zaini rimbalzano sulle spalle dei ragazzi e il rumore della città si fa più forte. La luce ancora obliqua taglia i marciapiedi e, come sempre, arriva lui.

Lo sento arrivare ancora prima di vederlo. Ogni passo un ricordo, ogni pausa una domanda. Arriva sempre per primo. Non ha fretta, mai. Cammina lento, come chi non vuole disturbare. Ascolto i suoi passi ogni mattina. Lo chiamo il signore con il cappello. Il volto è segnato dal tempo, il passo incerto ma ostinato. Indossa ogni giorno lo stesso cappotto lungo e scuro. Mi attraversa sempre nello stesso punto. Lo sguardo fisso sul marciapiede opposto, come se cercasse qualcosa che ha perso là. O, forse, qualcuno. A metà di me si ferma. Porta con delicatezza la mano al taschino della giacca. Non tira fuori nulla. Non guarda. Tocca soltanto. Come se lì dentro ci fosse qualcosa di prezioso. Lo fa ogni mattina come un rituale. E ogni giorno, quando riprende a camminare, è un po' più curvo, come se portasse con sé il tempo che non torna. Poi si siede sulla panchina rossa proprio davanti a me. Sempre quella. Sempre lì. Come se quel punto sapesse qualcosa che il resto del mondo ha dimenticato. Lo sguardo è malinconico. Di tanto in tanto

si volta verso sinistra, come se, da quella via alberata, dovesse spuntare qualcuno. Lo percepisco dal movimento che fa. Un gesto d'altri tempi: si toglie il cappello e lo poggia sulle gambe, con la cura che avevano gli uomini quando dovevano salutare una signora. Non guarda il telefono. Non apre il giornale. Sta lì. Solo. In attesa che il mondo gli restituisca un'occasione. E ogni volta, prima di andarsene, porta la mano al taschino della giacca, ne tira fuori una busta, la tiene salda tra le mani. Forse è una lettera mai consegnata. Una frase rimasta sospesa? Un addio non detto? Un perdono mai chiesto? Io non posso saperlo, ma quella carta pesa più di lui.

Ogni mattina, la quiete di quella camminata lenta viene spezzata dal suono deciso e vibrante di tacchi. Li riconosco. Sempre gli stessi, alla medesima ora. Lei arriva come un lampo: capelli raccolti con precisione maniacale, il tailleur scuro, impeccabile. Il passo sicuro, quasi feroce. Tiene il cellulare nella mano destra, lo sguardo inchiodato sullo schermo del telefono. Le sopracciglia appena corrugate, come se tutto fosse sempre in ritardo. Ha il viso stanco come di chi ha dormito poco, ma la postura di chi non lo ammetterà mai. Ascolto la sua voce quando si ferma al semaforo: decisa, autorevole. E mentre dà ordini, fa ruotare la valigetta nell'aria, come se quel gesto potesse rafforzare le sue parole. Quando il semaforo è rosso, e il tempo sembra volerle dire di aspettare, i suoi piedi scalpitano. Si agitano sopra di me. Attraversa il mio spazio come se non esistessi, come se tutto dovesse sempre cominciare altrove; come se ogni secondo fosse un ostacolo da superare. Eppure, ogni tanto, per un solo istante, rallenta. Un gesto involontario, una sottile esitazione tra un messaggio e un pensiero. Una mano che si stringe attorno alla borsa, uno sguardo lanciato distrattamente verso quella panchina rossa. Io la sento. Avverto i suoi respiri che accelerano e si placano

all'improvviso. Anche lei aspetta qualcosa, anche se non ha il tempo per rendersene conto.

Nel frattempo, la città si muove attorno. Una brusca frenata fa sussultare tutti, poi un finestrino si abbassa e una voce si perde nel rumore del traffico. Una folata di vento improvvisa fa perdere l'equilibrio a un casco appoggiato su un motorino che cade a terra con un tonfo sordo. Rotola per un breve tratto, poi si ferma, in attesa che qualcuno lo raccolga. Io osservo. Nulla mi sfugge. Ogni cosa che accade su di me si mescola al resto.

Poi arriva lui. Lo sento da lontano. La bici trema sotto i colpi dei pedali, spinti con rabbia. La catena cigola, il manubrio vibra. Dalle cuffie si sente musica pesante, martellante, piena di parole che vogliono essere ascoltate. È magro, una felpa troppo larga e le mani senza guanti anche quando fa freddo. I capelli sono nascosti dal cappuccio tirato su, il viso contratto, lo sguardo abbassato. Corre come se inseguisse qualcosa, o forse, come se volesse fuggire. Attraversa il mio incrocio ogni mattina come se volesse lasciarselo alle spalle. Anche lui, il ragazzo in bici, ogni mattina svolta da quella strada stretta, sempre con lo stesso scatto veloce. Lo so che anche lui vede il signore con il cappello. Lo so dal modo in cui, per un attimo, rallenta. Non frena davvero. Non si ferma, ma alza appena lo sguardo verso la panchina rossa. Non c'è saluto. Nessun gesto, ma io li sento. Ogni giorno quel passaggio silenzioso si ripete.

E anche oggi, mentre il giorno si posa su di me, con leggerezza, attendo.

So che qualcosa accadrà. Qualcosa che nessuno noterà, ma io sì.

Sarà piccolo, silenzioso, vero. Come un gesto. Uno sguardo. Una scelta, di quelle che non lasciano traccia sulle scarpe, ma restano dentro. E io sarò qui. A ricordarlo, quando loro l'avranno già dimenticato.

La città è ormai sveglia, lo capisco dal continuo passaggio di persone che si avvicinano e si fermano davanti a me. Le auto fremono dietro il semaforo rosso. Un clacson improvviso squarcia l'aria del mattino. Un cucciolo bianco sobbalza e si rifugia tra le gambe della padrona, in cerca di un riparo sicuro. Eccolo, il signore con il cappello. Oggi ha il bastone. Altre volte no. Quando lo porta con sé, so che il giorno prima è stato più duro del solito. Lo sento nel modo in cui vi poggia la mano. Le dita si chiudono su quel legno consumato, non per appoggiarsi, ma per aggrapparsi. Anche la sua andatura cambia, è più cauta, come se misurasse ogni passo.

Un ragazzino in ritardo si lancia in una corsa sulle strisce, lo zaino sbatte contro i fianchi e la merenda esce da una tasca laterale. Un uomo al cellulare si ferma di colpo, risponde con un: «Sì, sì, sto arrivando», che dice tutto il contrario. Un cane abbaia a un piccione, e il piccione lo ignora volando via.

Alle spalle del signore con il cappello, la donna con il tailleur si fa strada tra la gente con passi taglienti e rapidi, come se il tempo le stesse sempre sfuggendo via.

Un autobus si ferma troppo avanti, invadendo il mio spazio. La portiera si apre e scende una signora con una busta della spesa. Perde una mela. Rotola, silenziosa, fino a toccarmi. Un uomo si china a raccoglierla, ma nessuno si guarda. Tutti vanno.

Da lontano riconosco le pedalate rabbiose del ragazzo in bicicletta.

Poi succede senza che io possa fare nulla. Una frazione di secondo. E a metà del mio cuore, il bastone non regge le gambe tremolanti del signore con il cappello. Il corpo cede. Quando inciampa si lascia andare, come se l'asfalto fosse il punto esatto in cui abbandonare anche il resto. Chiude gli occhi, non guarda nessuno. Guarda solo il cielo.

Come se non sapesse se rialzarsi... o restare lì.

Ma poi una mano arriva. Gentile. Ferma. Qualcuno lo solleva. Qualcuno si è fermato per lui. È la donna con i tacchi che, distratta da una notifica, rallenta appena accorgendosi del signore. Lo aiuta a sollevarsi.

Il ragazzo in bici arriva prepotente dalla solita strada. Curva stretto. Troppo stretto. Troppo vicino al signore con il cappello e la donna con il tailleur. E io li sento tutti insieme, come un unico respiro trattenuto. Il ragazzo inchioda. I freni stridono. Il pedale urla contro l'asfalto. La bici si piega e graffia il cemento. Un gesto, uno sguardo, un piccolo caos muto. E poi... silenzio.

Oggi si sono fermati, come se il tempo avesse chiesto loro di restare un attimo in più. E, per un solo istante, hanno abitato lo stesso momento.

Dall'altro lato della strada, c'è un bambino. Gioca con il pallone contro il muro scrostato. Da lì vede tutto, un po' come me. Il pallone smette di rimbalzare. Resta fermo accanto al suo piede. Il bambino guarda con gli occhi di chi non ha ancora dimenticato come si guarda davvero. Vede i tre sconosciuti come se non volesse dimenticare, fissa lo sguardo sulle mani che si aiutano l'uno con l'altro. Sorride e sente di aver visto qualcosa di importante, anche se non sa ancora cosa. Forse perché, per un attimo, nessuno correva. Nessuno gridava. Nessuno era solo. E in quel breve silenzio, il mondo sembrava avere un senso.

Per un attimo, tutto resta sospeso. Poi, tutto riparte.

Il signore con il cappello si risistema il bavero e va a sedersi sulla stessa panchina per un po', poi si allontana, piano, come sempre.

La donna ricomincia a camminare con un passo appena meno sicuro, tenendo il telefono stretto nella mano.

Il ragazzo rialza la bici, la musica riparte nelle cuffie, ma il suo sguardo resta indietro un istante.

Il bambino riprende a giocare. Il pallone torna a battere contro il muro, ma con meno forza.

Non ho emozioni, ma li ho sentiti tutti. Tre destini che ogni giorno si sfiorano senza mai toccarsi, oggi si sono incontrati. Non è stato uno scontro. È stato un attimo. Uno di quelli che cambiano il corso delle cose, senza fare rumore. Gesti che lasciano un'impronta più profonda delle suole.

E la giornata scivola via.

Le ore passano sopra di me come ombre allungate. Il traffico aumenta, poi rallenta, poi si placa. I passi diventano più lenti, le luci si accendono a una a una, i motori si spengono come pensieri stanchi.

E la notte, la mia vecchia compagna, torna a posarsi sulle strisce scolorite del mio corpo. Tutto tace. Nel suo silenzio custodisco i passi, i respiri, gli sguardi.

Lentamente le stelle si ritirano. La luce tenue si insinua tra le ombre, accarezza l'asfalto freddo e riflette sulle finestre ancora chiuse. Il giorno si affaccia timido e io sono qui, pronto a osservare ancora.

Piano piano, come ogni mattina, le persone iniziano ad attraversarmi. Una macchina rallenta per dare la precedenza a un'altra. I semafori alternano i colori con la solita precisione.

Per un istante tutto pare sospeso. Nel caos di questo incrocio, tra il borbottio dei motori e il brusio della gente, riconosco quei passi. Eccolo. Puntuale come sempre: il signore con il cappello. Oggi non ha il bastone. I suoi passi sono più esitanti, ma anche più leggeri. Come se non cercasse più perdono. Solo pace.

Stessa direzione, ma nella mia esatta metà, si ferma. Sorride. Apre la giacca e prende la busta. Stavolta non si limita

a sfiorarla. La tiene tra le mani per un momento, poi torna indietro. I suoi passi vibrano più decisi sotto di me. Guarda la busta per l'ultima volta, poi la lascia cadere. Non sull'asfalto, ma nel cestino accanto al semaforo. E non è un gesto di resa. È un gesto d'amore che non ha più bisogno di risposta.

Oggi il signore con il cappello ha attraversato senza voltarsi. E nei suoi passi, ho sentito la libertà che arriva quando si smette di aspettare. Non so a chi fosse destinata quella lettera, ma so che lasciandola andare, lui ha finalmente scritto l'ultima frase.

Torna anche lei. Stesso passo, stessi tacchi. Ma qualcosa è cambiato: oggi, al semaforo rosso, non scalpita. Non guarda di continuo l'orologio. Non tamburella con le dita. Si ferma davvero. Apre la borsa con calma, prende il telefono e lo avvicina all'orecchio.

Una voce dolce e sottile le esce dalle labbra, accompagnata da un'espressione lieve, che sfiora appena il viso.

Non so cosa dice. Non so a chi. Ma quel tono non lo avevo mai sentito. È più morbido. Più intimo. So solo che quella telefonata era attesa. Da tempo. Da qualcuno che oggi, forse, sorriderà.

E poi arriva lui.

La bici ancora sfreccia, le cuffie ancora sparano musica nel vento. Ma oggi i pedali non mordono l'asfalto. Il suo corpo è meno teso. Lo sguardo meno chiuso. Si avvicina al bivio silenzioso e, per un istante, smette di pedalare. Alza la testa. Cerca la panchina. Il signore con il cappello non c'è, ma non distoglie lo sguardo. Poi, dalla tasca tira fuori un piccolo taccuino sgualcito. Lo appoggia sul manubrio. Una penna, una parola. Forse una strofa. Scrive mentre aspetta il verde. Non posso leggere. Ma oggi, su quel foglio, ha lasciato qualcosa. E forse, per la prima volta, non corre via da tutto, ma verso qualcosa.

Un istante dopo, torna anche lui: il bambino con il pallone. Oggi, però, non gioca. Cammina, piano, accanto a una donna dai capelli argentei. Potrebbe essere una nonna, forse la sua. Le tiene la mano, ma non per essere guidato. È lui a stringere con una forza che non pesa, come a dire “ti tengo io”. Attraversano proprio qui, davanti a me, mentre la luce è ancora rossa per le auto. Lo sguardo del bambino è serio, attento. Non parla, ma ogni passo è un piccolo gesto d’amore. E io, che ieri ho visto mani salvare altre mani, riconosco quel gesto.

Io non posso fermare il tempo. Ma raccolgo tutto. Ogni esitazione. Ogni sguardo mancato. Ogni gesto passato sotto il silenzio.

E così, anche oggi, il giorno si piega alla sera. La città torna a dimenticare, ma io no.

Io che non ho voce né mani, sento ogni passo come un’impronta dentro di me.

Non scordo i gesti che tornano. Né quelli che cambiano.

Vite che si incrociano per un attimo soltanto, e poi si perdono.

Io li ho visti.

Li ho sentiti.

E so che da quel giorno nessuno di loro è più passato su di me uguale a prima. Quelle persone forse non si rivedranno più. Forse loro non ricorderanno di essersi sfiorati.

Ma io sì.

Io, che non posso toccare né parlare.

Io, che vivo solo se voi mi attraversate.

La lettera scartata

Melissa Tricarico

► DA LEGGERE ASCOLTANDO SENZA PAROLE DI VASCO ROSSI

A mio marito, un uomo che da sempre, alle parole, preferisce i fatti.

La sveglia canta il suo ritornello. I miei occhi si schiudono lentamente. La mia schiena rivendica ulteriore riposo. La mia bocca anela una paglia. Preferirei rimanere a letto, ma il dovere mi chiama. Ieri sera ho tirato tardi per guardare *Chi l'ha visto*.

Mi alzo e preparo subito la moka. Mia moglie accenna a un timido risveglio, ma chiudo la porta della camera da letto per non disturbare il suo sonno. Il mio turno sta per iniziare. Indosso la mia divisa da lavoro, i miei scarponcini ed esco.

Alle 5:50 le strade sono ancora umide di silenzio. Mi fanno compagnia solo gli ubriaconi che, dalla sera prima, non hanno ancora trovato l'equilibrio per fare ritorno a casa. Metto in moto il tre ruote e inizio il mio servizio di pulizia tra le vie della città.

Via della Libertà è la strada più tempestata di rifiuti. Sarà perché qui si trova il pub *Rock on the road* e i ragazzi di sera sono troppo intenti a scrollare Instagram per preoccuparsi di gettare cannuce, sigarette e gomme masticate nell'apposito bidoncino della spazzatura.

Ieri sera qualcuno ha festeggiato il compleanno. C'è una candelina a terra con il numero ventidue. Chi se li ricorda più quegli anni. Non ero nemmeno fidanzato con la mia attuale moglie. Giocavo a calcio dalla mattina alla sera e mia mamma mi costringeva a lavorare in officina dallo zio. Le mie mani

mostrano ancora i segni del grasso indelebile dei motori. Che bei tempi. L'unica cosa che contava era accumulare più goal di Augusto, il bomber della Lomellina. Oggi, invece, la mia massima ambizione è arrivare a fine turno senza troppa fatica. Del resto, mancano solo cinque anni alla pensione.

Intanto mi godo la mia prima pausa caffè di oggi, quella delle 8:00 al *Bar-One*. Qui, ogni mattina, assisto al passaggio di orde di bambini imbambolati che, come zombie, camminano mano nella mano della mamma verso l'ingresso della scuola. C'è chi piange, chi urla, chi corre perché in ritardo, chi si impianta con i piedi nel marciapiede, nel tentativo di evitare l'ingresso in Istituto.

Come vorrei poter dire a questi fanciulli che andare a scuola, seppure impegnativo, è una fortuna.

Il mondo del lavoro, invece, ti mette a dura prova, soprattutto se hai un impiego come il mio, che ti costringe a stare in strada dalle sei del mattino alle quattordici, a qualunque costo: sotto la pioggia, che bagna e appesantisce la divisa e trasforma la sporcizia in fango; con il vento, che fa volare via i rifiuti appena raccolti vanificando il mio lavoro; con il caldo asfissiante dell'estate, che fa sudare anche l'asfalto, trasformandolo in sabbie mobili; con il freddo polare, che punge le dita delle mani anche sotto i guanti.

Niente scrivanie e colleghi con cui fare quattro chiacchiere. Niente macchinetta del caffè davanti alla quale ridere e scherzare come nella sitcom *Camera caffè*. Niente inciuci con la tua compagna di stanza. Quando assumi il ruolo di spazzino, o netturbino per i più raffinati o, meglio ancora, operatore ecologico per gli amanti del green, il tuo ufficio è la strada. I tuoi colleghi sono i rifiuti. Non hai la macchina aziendale su cui appoggiare comodamente il tuo sedere, bensì un tre ruote della Piaggio, dotato di cassonetto, in cui riversare tutta la